

Il socialismo e la gestione democratica delle imprese

27 marzo
2016



di Bruno Jossa

1. Ampiamente diffusa oggi è l'opinione che il marxismo sia morto perché il sistema sovietico di pianificazione centralizzato è fallito. Ma è vera, invece, l'opinione contraria. «Sono lontani i tempi – scriveva Bensaïd nel 2009 – in cui una stampa sensazionalistica annunciava trionfalmente al mondo la morte di Marx. [...] Oggi il suo temuto ritorno fa scalpore. L'edizione tedesca del *Capitale* ha triplicato le vendite in un anno. In Giappone la sua versione manga è diventata un bestseller. [...] A Wall Street ci sono state addirittura delle manifestazioni al grido di: "aveva ragione Marx!" (cfr., per es., Kellner, 1995, Stone, 1998 e soprattutto Cohen, 1978 e 2000). Quest'ultimo argomenta che «il fallimento sovietico può essere considerato un trionfo per il marxismo».

Oggi, infatti, conosciamo un modo per liberarci del capitalismo senza violenza rivoluzionaria, in base a decisioni parlamentari, perché il lungo dibattito sulla teoria economica delle cooperative di produzione che si è avuto, a seguito di un celebre articolo di Ward del 1958, ha mostrato chiaramente che è possibile creare un sistema d'impresa gestite dai lavoratori, che è un nuovo modo di produzione nel senso di Marx e che, pur non essendo il paradiso in terra, può funzionare assai bene.

Sartre ha scritto che «il marxismo rimane insuperabile perché le circostanze che l'hanno generato non sono state ancora superate» (1960). E anche a me sembra corretto dire che il marxismo è la teoria della rivoluzione e che esso è ancora appieno attuale appunto perché le circostanze che l'hanno generato non sono state ancora superate, nonostante che esista una rivoluzione possibile e auspicabile.

2. Una nota idea di Locke è che, per procurarsi un bene, o lo si acquista o lo si produce, ovvero, in una diversa formulazione, l'idea è che il diritto alla proprietà si acquista mediante il lavoro. E un gran numero di altri studiosi, da Comte a Walras a Ellerman hanno sostenuto che la proprietà, per sua natura, appartiene ai lavoratori che producono la merce.

L'idea che le imprese debbano essere gestite dai lavoratori è l'idea, espressa da Lassalle nel suo *Programma*, che «la causa del ceto operaio sia in verità la causa dell'intera umanità, la sua libertà la libertà della stessa umanità, il suo dominio il dominio di tutti» (cfr. Fraenkel, 1968, pp. 200-201).

La novità e l'importanza di un sistema di cooperative di produzione risultano chiare se si considera che vi sono passi di Marx ove egli considera questo sistema come un possibile nuovo modo di produzione. In uno scritto del 1864, per es., egli scrisse: «Ma l'economia politica della classe operaia stava per riportare una vittoria ancora più grande sull'economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Coi fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna è possibile senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come uno strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impegna i suoi strumenti con mano volenterosamente alacre e cuore lieto» (Marx, 1864, pp. 759-60).

Com'è stato osservato, «il valore illustrativo delle osservazioni dedicate da Marx alle cooperative è incontestabile», «anche se le opinioni di Marx sulla cooperazione operaia restano generalmente ignorate» (Lowit, 1962, p. 79; cfr. anche Jossa, 2005)¹.

Nell'*Antidühring* Engels (1878) ha scritto che, con lo sviluppo della società per azioni e dei trust, «la borghesia dimostra di essere una classe superflua». E giustamente, pertanto, Leonida Bissolati ha osservato (1891) che le cooperative di produzione sono «la confutazione viva e parlante del pregiudizio che i lavoratori non possono lavorare di concerto se non sotto l'occhio e il pungolo del padrone».

Ha scritto Raniero Panzieri (1967): «lo sviluppo del capitale ha fatto sì che il rapporto tra capitale e classe operaia si presenti come un dilemma: o una classe operaia totalmente integrata nel capitale, o una classe operaia che globalmente si oppone al capitale e tende a rovesciare la condizione capitalistica» e altrove ha osservato (1958): «non possiamo separare l'operaio come cittadino che lotta nella politica dall'operaio che è nella fabbrica; come possiamo pretendere che quest'ultimo, svuotato, oppresso e schiacciato in ogni modo dal padrone si trasformi una volta uscito dalla fabbrica? La battaglia politica del movimento operaio non si riduce alla fabbrica, ma si combatte su tutti i livelli su tutti i terreni della società. Ma il luogo principale è quello del potere capitalistico, la fabbrica; e lì che l'operaio deve contrapporre il suo potere».

Ancora oggi, come ai tempi di Panzieri, dunque, a nostro avviso, «siamo in un momento in cui il solo modo di contrapporsi è quello di far emergere dalla realtà della lotta operaia strumenti nuovi di lotta che propongano un'unità di potere economico e di potere politico» (Panzieri, 1961).

Come è noto, nel capitalismo il rapporto tra i mezzi di lavoro e il lavoratore si trova capovolto: al posto dell'adattamento necessario degli strumenti all'organismo umano, è l'organismo che deve adattarsi allo strumento. È facile, pertanto, argomentare che, con la gestione democratica delle imprese, il mondo viene rimesso a testa in su. Si consideri, infatti, un'impresa gestita dai lavoratori ove tutto il capitale sia preso a prestito. Nell'autogestione, per opinione generale, a) tutte le decisioni relative all'attività produttiva, quelle relative al come e quanto produrre e le scelte d'investimento, sono prese dai lavoratori o da loro rappresentanti, eletti o sorteggiati e b) i lavoratori si appropriano di ciò che l'impresa ricava dopo aver pagato i costi di produzione, di modo che il lavoro può essere considerato «l'input imprenditoriale»; un'impresa gestita dai lavoratori ove tutto il capitale è preso a prestito si può, perciò, configurare come un'impresa ove i lavoratori «assumono» capitale, pagano a esso un compenso prestabilito e si ripartiscono tra loro i guadagni, un'impresa, cioè, che capovolge il rapporto esistente tra capitale e lavoro.

3. La gestione democratica delle imprese ha un gran numero di pregi per la collettività nel suo complesso, un elenco dei quali è il seguente: la fine del potere dei capitalisti; il potenziamento della democrazia politica; la maggior efficienza dell'impresa, dovuta alla partecipazione agli utili dei lavoratori e al conseguente coinvolgimento di essi nel processo produttivo; la fine della degradazione del lavoro e dello sfruttamento e la riduzione dell'alienazione; il miglioramento del carattere dei lavoratori e il rafforzamento dello spirito comunitario; la riduzione della concorrenza e la riduzione dei rischi di fallimento; la scomparsa della disoccupazione classica e di quella keynesiana e la riduzione probabile della disoccupazione strutturale; la riduzione dei pericoli d'inflazione, a causa della scomparsa del conflitto di classe e di ogni possibile tipo di pressione salariale; un

miglioramento nella distribuzione del reddito; una forte riduzione della speculazione, dovuta alla scomparsa delle azioni; la scomparsa della possibilità di controllare un'impresa dall'esterno e la scomparsa, quindi, delle multinazionali; la riduzione della tendenza verso i monopoli; la riduzione dell'inquinamento e delle produzioni nocive; la riduzione del rischio di abusi e di imbrogli; una riduzione dell'intervento dello Stato e la conseguente riduzione delle clientele; la fine della prevalenza del fattore economico nell'evoluzione della società².

Di questi pregi ci soffermiamo in quel che segue a discutere solo il primo, perché una discussione completa a riguardo richiederebbe molto spazio.

4. Dire che il tasso di profitto – una semplice relazione tra aumento di capitale e capitale totale investito – è il tasso che mostra realmente l'“auto-espansione del valore” come capitale è hegelismo. Ma, hegeliana o no che sia, l'idea che il profitto spetti sempre al capitale è un'idea sbagliata. Il reddito del capitale è l'interesse. Il profitto, come gli economisti ben sanno, spetta a chi prende le decisioni sull'attività economica e se ne assume il rischio. E in un sistema d'impresе gestite dal lavoro le decisioni sono prese dai lavoratori o da loro rappresentanti ed è, pertanto, ai lavoratori, che sopportano il rischio, che spetta il profitto.

Un grande vantaggio delle imprese democratiche è che esse sostituiscono nell'attività economica il principio «una testa, un voto» al principio «un'azione, un voto». In una cooperativa il principio «una testa, un voto» arreca vantaggi innanzitutto ai soci dell'impresa stessa, perché l'esercizio del potere decisionale (cioè della sovranità) in un gruppo produce soddisfazione, dato che chi esercita la sovranità si sente libero, non soggetto alle decisioni altrui. Ma l'attribuzione ai lavoratori del potere decisionale nell'impresa arreca vantaggi anche alla collettività nel suo complesso, come si è visto dall'elenco dei pregi, soprattutto perché, togliendo ogni potere ai capitalisti in quanto tali, fornisce un contributo formidabile alla democrazia politica; e questo a noi sembra uno dei più grandi vantaggi, tra i tanti, che un sistema d'impresе democratiche arreca.

Scrivono Marx ed Engels (1845-46): «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale». Secondo Marx, la democrazia politica borghese emancipa l'uomo soltanto nel cielo dello Stato politico e non anche nella realtà terrena dei rapporti materiali dell'esistenza ed emancipa l'uomo «guastato qual è da tutta l'organizzazione della nostra società, perduto, fatto estraneo a se stesso, posto sotto il dominio di rapporti ed elementi disumani» (Marx, 1844). Ciò significa che, per Marx, se si emancipa l'uomo anche nella realtà terrena dei rapporti mercantili dell'esistenza, in modo che la democrazia politica non sia più guastata dall'organizzazione autoritaria dell'impresa, anche la democrazia politica diventa effettiva.

Quest'idea è tanto più vera oggi, in epoca di globalizzazione, ove il mondo è dominato dai grandi monopoli. Ciò perché la nostra coscienza riflessiva è emersa, nel corso dell'evoluzione, assieme al linguaggio e alla realtà sociale; il che significa che la coscienza umana non è soltanto un fenomeno biologico, ma è anche un fenomeno sociale. E la società è dominata dai grandi monopoli³.

Bobbio ha parlato degli «effetti perversi» della democrazia, delle promesse non mantenute, della delusione per «il suffragio universale, che, attraverso il sempre più forte condizionamento esercitato sulla volontà degli elettori da parte delle comunicazioni di massa, non ottiene lo scopo per cui è stato ovunque introdotto, il controllo dei detentori del potere» (Bobbio, 1989). E ciò perché, di solito, la massa accetta valori che sono stati inculcati, spesso casualmente e spesso deliberatamente, da interessi costituiti.

Oggi Noam Chomsky, un sostenitore della democrazia industriale, scrive (2009): «di tutte le crisi che ci affliggono, il deficit democratico in continuo aumento è forse la più grave». Fin quando l'economia non passerà «da un ordine feudale a un ordine socialdemocratico» basato sul controllo esercitato dai lavoratori «possono anche esistere forme di democrazia, ma la loro sostanza sarà limitata» (cfr. anche Chomsky, 2013).

Per Finelli (2007) nel capitalismo il dominio del capitale nell'attività produttiva ha come conseguenza «che per la prima volta nella storia delle società umane *un fattore astratto costruisce la realtà* e che *l'astrazione* lasci

l'ambito che fin'allora le era più propriamente appartenuto, quello della logica e dei processi conoscitivi, per farsi costruttrice di un intero mondo di relazioni economiche e pratiche, e più in generale comportamentali, sociali e culturali».

Con l'autogestione quest'astrazione, il capitale, perde questo suo terribile ruolo. Per questo un pregio di grande importanza di un sistema d'impresе gestite dal lavoro – bisogna dire – è quello di evitare che la società sia dominata dalla volontà e dagli interessi del grande capitale.

Sembra, pertanto, corretto dire che la democrazia nell'impresa è il concetto a partire dal quale è possibile un ripensamento e un arricchimento dell'idea democratica tradizionale, ovvero della democrazia parlamentare.

Bernstein giustamente osservava che il socialismo è l'erede del liberalismo non solo dal punto di vista cronologico ma anche da quello del contenuto ideale. Rosselli analogamente considerava il socialismo l'erede del liberalismo in quanto è l'attuazione progressiva dell'idea di libertà e di giustizia fra gli uomini e Gobetti considerava il socialismo come uno dei più grandi fattori di liberazione e di liberalismo del mondo moderno. Ma, se il socialismo deve essere visto come lo sviluppo e il compimento del pensiero liberale, la rivoluzione oggi da fare è quella di dare ai lavoratori (con tutte le libertà che la borghesia ha conquistato colla rivoluzione francese) e togliere ai capitalisti la gestione delle imprese.

5. Vi sono, tuttavia, critiche contro chi sostiene che la gestione democratica delle imprese realizzi il socialismo e occorre ora considerarne almeno qualcuna. Come si è detto, nel capitalismo il rapporto naturale tra i mezzi di lavoro e il lavoratore si trova capovolto: al posto dell'adattamento necessario degli strumenti all'organismo umano, è l'organismo che deve adattarsi allo strumento. Si può, tuttavia, argomentare criticamente che, con la gestione democratica delle imprese, se è vero che il mondo viene rimesso a testa in su rispetto a ciò che avviene nel capitalismo, la società sembra tornare indietro, perché torna a organizzarsi come avveniva in epoca precapitalistica. Si può, inoltre, argomentare, di nuovo in modo critico, che per Marx una "natura umana in generale" non esiste, perché la natura umana varia con la storia; e ciò comporta che il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro che si ha con l'autogestione non può scientificamente considerarsi un progresso. Scrive Fineschi: «Se ci fosse, infatti, un'essenza dell'uomo e se fosse legittimo leggere il processo lavorativo "naturale" in questo senso, il superamento dell'estraneazione non potrebbe che consistere nel ristabilirlo nel suo corretto ordine, ossia nel cancellare l'inversione di soggetto e oggetto occorsa nella produzione in forma capitalistica e tornare in sostanza al lavoro individuale "naturale". Marx invece non dice questo» (Fineschi, 2006).

Entrambe le obiezioni, tuttavia, possono essere superate osservando, in contrasto eventualmente col Marx maturo, che una natura umana esiste, anche se si modifica nel corso delle epoche. Nel 1844 Marx riteneva che una natura umana vi fosse perché scriveva: «l'industria è il rapporto storico reale della natura e quindi della scienza naturale con l'uomo; perciò, se essa viene intesa come la rivelazione essoterica delle forze essenziali dell'uomo, viene pure compresa l'essenza umana della natura o *l'essenzanaturale dell'uomo*» (Marx, 1844; il corsivo è nostro); e anche nel Marx più maturo, se non vi è più l'idea di una natura umana, vi è pur sempre un residuo ineliminabile di naturalismo: l'uomo non è la scimmia. Ma, qualunque sia l'opinione sul pensiero di Marx a riguardo, un marxista può oggi certo affermare che la natura umana, anche se varia al variare dei modi di produzione, esiste. Un uomo oggi, ripetiamo, è un uomo, diverso dalla scimmia, anche se in passato era una scimmia.

Inoltre, anche chi crede che una natura umana non esista può ben credere che l'estraneazione o alienazione che vi è nel capitalismo sarebbe almeno ridotta con la gestione democratica delle imprese: e la riduzione dell'alienazione consente all'uomo e alla donna di realizzarsi meglio. Marx formulò la sua teoria dell'alienazione nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 quando credeva che una natura umana vi fosse, ma in quell'opera egli non sostenne che il superamento dell'estraneazione dovesse consistere nel ristabilire nel suo corretto ordine il processo lavorativo, eliminando il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro che si è avuto col capitalismo. L'alienazione per Marx è dovuta al mercato.

Tronti(1978) definisce l'autogestione come l'ideologia socialista di sinistra, vetero-comunista, e Fraenkel la liquida come «una forma fenomenica di romanticismo reazionario» (1972): i marxisti hanno sempre mostrato scarso interesse per un sistema d'impresе cooperative, tanto che, come ha osservato Bettelheim, i passi di Marx

ove egli assegna un grandissimo posto alla cooperazione sono caduti nell'oblio e i consigli di fabbrica sono considerati i figli tragicamente abbandonati della storia della classe lavoratrice. Ma quali sono gli argomenti che hanno convinto i marxisti che non si possa contare sulle cooperative per realizzare la transizione al comunismo? È difficile trovare una risposta a riguardo.

1 Prima della Comune di Parigi Marx ed Engels erano convinti che il socialismo si dovesse realizzare con una forte concentrazione del potere nelle mani dello Stato. La Comune fece loro cambiare idea e propendere per un socialismo con piena democratizzazione del processo produttivo. Ma, poi, l'*Inaugural Address* del 1864 segna la fine della «infatuazione con l'utopismo della Comune di Parigi» (Lichtheim, 1965, p. 228). Il fatto, comunque, che Marx ed Engels nel *Manifesto* sostenessero che con la rivoluzione il proletariato si dovesse servire della sua supremazia politica «per accentrare tutti gli strumenti della produzione nelle mani dello Stato» (Marx ed Engels, 1848, p. 312) non è molto significativo, se è vero che Marx solo dal 1857 inizia a elaborare il suo sistema, sicché le opere precedenti vanno considerate solo come passi verso la formulazione compiuta delle sue idee.

2 Una descrizione di una dozzina di vantaggi delle cooperative di produzione rispetto alle imprese capitalistiche si trova in Vanek, 1969 e Vanek, 1970. Horvat, 1975 (pp. 77-78), elenca e discute otto di questi vantaggi.

3 L'idea che noi sosteniamo è che in un sistema d'impresе gestite dal lavoro solo le imprese di medie e grandi dimensioni, non anche le piccole, debbano necessariamente essere gestite democraticamente. Ciò perché ci sembra corretto ritenere pericolose solo le appropriazioni da parte del capitale delle grandi imprese economiche, un'idea base del socialismo.

BIBLIOGRAFIA

- R. Bellofiore, *Da Marx a Marx*, Roma, manifestolibri, 2007.
- D. Bensaïd, *Marx, istruzioni per l'uso* (2009), trad. ital., Milano, Ponte alle Grazie, 2010.
- L. Bissolati, *Cooperazione e socialismo* (1891), in W. Briganti, *Il movimento cooperativo in Italia. Scritti e documenti, dal 1854 al 1980*, Roma, Editrice cooperativa, 1982, vol. I.
- N. Bobbio, Intervista di A. Massarenti, in «Il Sole-24 ore», 5 aprile 1989.
- W. Briganti, *Il movimento cooperativo in Italia. Scritti e documenti, dal 1854 al 1980* cit.
- N. Chomsky, *Un mondo ingiusto*, in «Internazionale», 2009, a. 16, n. 816.
- N. Chomsky, *I padroni dell'umanità* (2013), trad. ital., Milano, Ponte alla Grazie, 2014.
- G. A. Cohen, *Karl Marx's Theory of History: a Defence*, Oxford, Clarendon Press, 1978 e 2000.
- E. Durkheim, *Socialism and Saint-Simon* (1928), trad. ingl., Londra, Routledge & Kegan Paul, 1959.
- F. Engels, *Anti-Dühring* (1878), Roma, Editori Riuniti, 1968.
- R. Finelli, *Un marxismo "senza Capitale"* (2007), in Bellofiore, op. cit.
- R. Fineschi, *Marx e Hegel: contributi ad una rilettura*, Roma, Carocci, 2006.
- E. Fraenkel, *Zur Soziologie der Klassenjustiz und Aufsätze zur Verfassungskrise 1931-32*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1968.
- B. Horvat, *On the Theory of the Labor-managed Firm* (1975), reprinted D. L. Prychitko J. Vanek eds., *Producer Cooperatives and Labor-managed Systems*, Cheltenham. E. Elgar, 1996.
- B. Jossa, *Marx, Marxism and the Cooperative Movement*, in «Cambridge Journal of Economics», 2005, vol. 29, vol. I.
- D. Kellner, *The Obsolescence of Marxism?*, in B. Magnus e S. Cullenberg, *Whither Marxism?*, New York, Routledge, 1995.
- G. Lichtheim, *Marxism: an Historical and Critical Study*, New York, F. A. Praeger, 1965.
- T. Lowit, *Marx et le mouvement coopératif*, in «Cahiers de l'Institut de science économique appliquée», n. 129, September 1962.
- R. Luxemburg, *La rivoluzione russa* (1917), in R. Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma, Editori Riuniti, 1967.
- R. Luxemburg, *Discorso sul programma* (1918), in R. Luxemburg, *Scritti politici* cit.
- B. Magnus e S. Cullenberg, *Whither Marxism?*, New York, Routledge, 1995.
- K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1968.
- K. Marx, *Indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai* (1864), in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1966.

- K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca* (1845-1846), trad. ital., Roma, Editori Riuniti, 1969.
- K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista* (1848), in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte* cit.
- R. Panzieri, *Capitale moderno e potere operaio* (1961), in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Milano, Sapere edizioni 1975.
- R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (1967), in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia* cit.
- D. L. Prychitko, J. Vanek (eds), *Producer Cooperatives and Labor-managed Systems*, Cheltenham, E. Elgar, 1996.
- J.-P. Sartre, *Critica della ragione dialettica* (1960), Milano, il Saggiatore, 1963.
- B. Stone, *Why Marxism Isn't Dead: the Case for Cooperative Socialism*, 20th World Congress of Philosophy, Boston, Paideia Archiv, Social Philosophy, 1998.
- J. Vanek, *Decentralization Under Workers' Management: a Theoretical Appraisal*, in «American Economic Review», 1969, vol. 59.
- J. Vanek, *The General Theory of Labor-Managed Market Economies*, Ithaca, Cornell University Press, 1970.
- B. N. Ward, *The Firm in Illyria: Market Syndacalism*, in «American Economic Review», September 1958, vol. 48, n. 4.